

Clamorosa svolta nell'inchiesta per l'atroce esecuzione dell'ottobre scorso

Claudio aveva visto troppo Palermo, un arresto per l'omicidio del bimbo

Al termine di una retata è finito in carcere Gabriele Graffagnino che gestisce il bar davanti al quale il bambino fu ucciso - A casa aveva due scatole di proiettili del tipo usato dal killer - È sospettato di conoscere i trafficanti che ordinarono l'assassinio

Nostro servizio

PALERMO — Un arresto dopo il rastrellamento di una borgata molto calda. Ed una ipotesi clamorosa forse inaspettata: l'inchiesta sull'omicidio di Claudio Domino, il bambino di 11 anni ucciso il 7 ottobre dell'anno scorso con un colpo in fronte nel quartiere di San Lorenzo. Un'esecuzione spietata per un testimone involontario di sanguinosi misteri di mafia. Lo dicono, in un rapporto di 150 pagine presentato al sostituto procuratore Dino Cerami, gli investigatori della squadra mobile che ieri notte hanno passato al setaccio il quartiere con centinaia di uomini, decine di perquisizioni e controlli a pettine. Il risultato più concreto dell'operazione è l'arresto di Gabriele Graffagnino, 23 anni, un giovane incensurato ma non certo inaspettabile. Il padre Salvatore è scomparso tre mesi fa, vittima di un'esecuzione silenziosa col metodo della lupara bianca. Il fratello Giuseppe è in carcere per una intricata storia di droga, regolamenti di conto

e duplice omicidio. Insomma, una famiglia in prima linea nelle sanguinose vicende che stanno accompagnando la travagliata successione nella casa di San Lorenzo dopo la scomparsa del boss storico Rosario Riccobono e la decimazione del suo clan. Gabriele Graffagnino gestisce un quartiere bar-pasticceria davanti al quale è stato ucciso Claudio, ritenuto il punto di riferimento e d'incontro di un pericoloso gruppo di malviventi. Perquisito da cima a fondo la polizia non vi ha scoperto nulla di particolare. A casa, in via Astorino 33, Graffagnino teneva invece nascoste due scatole di proiettili per rivoltella calibro 38 ma soprattutto per pistola automatica calibro 7,65, lo stesso tipo di arma con cui ha ucciso il bambino. È una straordinaria coincidenza? I dubbi della polizia sono tanti e molto forti. Intanto Graffagnino è finito dentro per detenzione illegale di munizioni e con questa accusa sarà processato per direttissima. Ma la storia non finirà

così il giovane viene infatti sospettato di essere l'anello di collegamento con un gruppo di trafficanti dal quale sarebbe partito l'ordine di uccidere Claudio. Vediamo subito perché. Prima della scomparsa del padre, il fratello Giuseppe di 20 anni è stato arrestato l'estate scorsa con altre quattro persone coinvolte in un duplice caso di «lupara bianca». Ne rimasero vittime Sergio Di Fiore, 25 anni, e Paolo Salerno, 26 anni, che avrebbero pagato con la vita uno «sgarbo» all'organizzazione. La stessa fine avrebbe dovuto fare anche Giuseppe Graffagnino che durante il «ragionamento» riuscì ad evitare lo strangolamento impegnandosi ad onorare i debiti con i fornitori della «merce». Di tutta questa complessa trama di traffici sporchi, punizioni spietate, lotte di potere sarebbe stato testimone inconsapevole ed innocuo proprio il piccolo Claudio. Il padre aveva una cartoleria a due passi dal bar del Graffagnino e tutto avveniva quindi sotto i suoi occhi. Avrebbe

così assistito anche al rapimento di Sergio Di Fiore e Paolo Salerno. O meglio avrebbe osservato ma non visto era miope e in quei giorni non portava gli occhiali, che durante il gioco erano andati in frantumi. Non poteva quindi nuocere. Ma chi lo ha fatto uccidere questo non lo sapeva. La catena delle vendette non si sarebbe esaurita con la sua morte. Due mesi dopo è infatti scomparso il padre di Graffagnino. La storia è tutta da scoprire ma secondo la polizia anche questo omicidio si lega e si intreccia con l'assassinio del bambino. Una sola cosa al momento sembra chiara. La «rosca» dei possibili moventi prende in considerazione soltanto le vicende di mafia e droga della borgata. Sarebbe invece da escludere un collegamento con l'attività del padre di Claudio, fra l'altro, solo in un'ipotesi che ha l'appalto delle pulizie nell'aula-bunker del processo a Cosa Nostra.



Gino Brancato
Claudio Domino, il bambino ucciso a Palermo

Protesta dei ferrovieri per sanzioni disciplinari

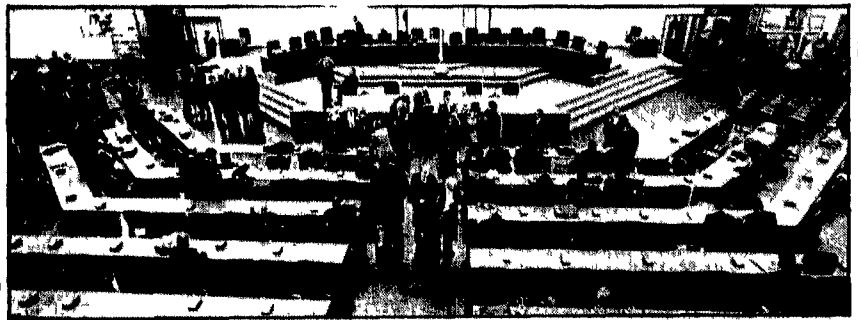
Stazione Termini chiusa per sciopero da stasera L'Italia divisa in due

Molti i treni soppressi - Si prevede un superaffollamento degli altri scali romani - La protesta finirà domani alle ventuno

ROMA — Un braccio di ferro tra i ferrovieri romani e la direzione aziendale taglierà l'Italia in due dalle 21 di oggi alle 21 di domani. Il personale di stazione di Roma Termini e del Parco Prenestino sospende il lavoro su invito dei sindacati confederali per protestare contro l'uso frequente e ingiustificato di sanzioni disciplinari contro il personale Saranno ventiquattro ore difficili per chi deve viaggiare in treno la stazione Termini sarà chiusa molti treni saranno soppressi per l'intasamento delle stazioni passanti ci saranno gravi ritardi. In particolare non viaggeranno i treni 718, 642 e 716, in partenza da Roma Termini per Milano rispettivamente alle ore 22 e trenta 23 e trenta e 23 e cinquanta, e quelli in partenza da Milano per Roma dalle ore 010 numero 717, delle ore 23 numero 643 e il 715 delle 23 e trenta. Sarà sospeso anche il 752 in partenza da Roma per Venezia alle ore 040 il 653 da Roma per Bari delle ore 007 ed il 589 in partenza da Roma per Siracusa alle ore 22 e venticinque. Alcuni treni avranno origine o termine di corsa invece che a Roma Termini, negli altri scali di Roma o del compartimento in particolare quelli della linea Roma Ancona nella stazione di Orte, quelli della linea Roma Pescara nella stazione di Roma Prenestina. I treni a lungo percorso della linea Milano Bologna Firenze faranno capo alla stazione Tiburtina, quelli della linea Genova Grosseto Pisa Civitavecchia saranno stradati via Roma Ostiense. I treni in genere che da nord vanno a sud e viceversa useranno gli scali di Roma Tiburtina, Ostiense e Tuscolana. La direzione delle ferrovie assicura che nei limiti dei mezzi disponibili saranno organizzati servizi sostitutivi su strada.

Guai anche per i treni che servono i Castelli romani si fermeranno a Ciampino e gli utenti saranno portati a Roma Termini con dei pullman. Come dire che per chi è costretto a viaggiare in treno e a fare i conti con gli scali della capitale si preparano ore campali. Era inevitabile questo sciopero che spezza l'Italia in due tronconi? I ferrovieri romani non hanno dubbi, non vogliono fare la guerra agli utenti, ma non vogliono far passare la linea dura, scelta dalla direzione verso i lavoratori e fatta di punizioni, intimidazioni e anche provocazioni. Tutto nasce dalla sanzione inflitta a ventiquattro lavoratori di non aver pulito e attrezzato una vettura con cassette aggiunte al treno Roma-Lecce. Per giunta la punizione (giorni di sospensione dal servizio) è stata decisa senza la normale procedura di inchiesta. Potrebbe sembrare un po' poco, ma — dice il sindacato — questa non è che la punta di un iceberg, la spia di un'azienda che non riesce a guadagnare immaginando gestendo il personale con il bastone. Parlando con i lavoratori gli esempi incredibili non mancano e chi è stato ripreso perché portava calzini troppo colorati, chi è stato multato per un cappotto poggiato sopra la divisa in una notte di gelo, chi è stato sospeso dal servizio per aver male appiccicato la targhetta di numerazione interna delle vetture, chi è stato sventolato da manne di controllori in incognito super salotti. Un clima di esasperazione del rapporto che genera espressioni anche nelle dichiarazioni di Giovanni Coletti direttore generale delle Fs. «Uno sciopero incomprensibile — ha detto — bisogna capire che non c'è più spazio per la difesa di comportamenti corporativi o di atteggiamenti di lassismo».

Roberto Gressi



Catturato ieri a Roma noto boss della droga

ROMA — Giorgio Cannizzaro, boss della famiglia catanese del Ferrera (legata alla cosca mafiosa del Santapaola) è stato arrestato ieri nella capitale. Era ricercato dal agosto dell'86 per associazione per delinquere di stampo mafioso e per il traffico di stupefacenti. Cannizzaro si occupava dell'importazione di grosse quantità di morfina base ed eroina (70-100 chili ogni quindici giorni) dalla Turchia e dal Medio Oriente. A Roma si nascondeva in un appartamento in via Sangemini a Monte Mario. Nella capitale aveva investito molto denaro in immobili ed aziende commerciali. La squadra mobile ha catturato il boss in via Odorico da Gubbio mentre saliva nell'automobile di un commercialista con cui stava trattando la vendita di una profumeria.

Tangenti, Maiocco si difende: «Sono solo un capro espiatorio»

TORINO — Travolto da una «congiura»? Gianfranco Maiocco, l'industriale torinese proprietario della Sime che è stato rinviato a giudizio per una bancarotta di 40 miliardi e che nel corso dell'istruttoria aveva dichiarato di aver versato «fondi neri» a personaggi del Psi e della Uil, sembra voler accreditare questa tesi in una lettera che ha fatto pervenire ieri al nostro e ad altri quoti-
diani. Dopo una insistita autodefesa, l'industriale che si definisce «capro espiatorio», scrive: «Ho firmato, il 28 febbraio 1981 per la Sime, presente i ministri e dirigenti dell'Iri-Finmeccanica per l'Italia, il premier Cossiga-scusi per la Romania e per gli Usa il presidente della General Motor, un accordo che apriva la strada alla costruzione di centrali nucleari in Romania con un complesso di forniture di circa 10 miliardi di dollari. Il valore era all'incirca di mille miliardi di lire. A questo punto, inaspettatamente, sono stato fermato. Proprio qui ha inizio la velle e inquietante storia che nessuno ha avuto la curiosità di andare a svizzerare. Forse non interessa la verità? Sarà il Maiocco a dirlo, questa «verità»? O la sua lettera vuole essere un «avvertimento» qualche sconosciuto destinatario?»

Due megarapine della mafia per le parcelle dei difensori

Dell'ipotesi parlerebbe un rapporto di polizia - Domani riprende a Palermo il maxiprocesso, dopo una settimana di sospensione per lo sciopero degli avvocati che dovrebbe ora rientrare

Del nostro inviato
PALERMO — L'ipotesi, o qualcosa di più, dicono che sia contenuta in un rapporto di polizia. Le ultime due megarapine — una al Banco di Sicilia, l'altra alle Poste — con bottoni di svariati miliardi, sarebbero servite alla mafia soprattutto per pagare le cospicue parcelle dei difensori del 474 imputati del maxiprocesso. Di questa voce (era la tredicesima degli avvocati) è piena mezza città. E sembra fatto apposta per stuzzicare come olio sul fuoco il nervosismo che accelera in queste ore i battiti del «polso» dei penalisti palermitani. È in un clima di recriminazioni, divisioni, sostanziale isolamento e caduta di immagine di fronte all'opinione pubblica che lunedì — al novantesimo per cento delle probabilità — i difensori si apprestano a tornare nell'aula-bunker del grande processo. La pausa di sette giorni dalla chiusura dell'istruttoria dibattimentale avvenuta l'altro lunedì come è noto è dipesa da un clamoroso «sciopero» degli avvocati, che sta rapidamente per rientrare. «Ci siamo riposati per una settimana. E ora riprendiamo» amaramente delusi della piega presa dalla «trattativa». In molti si preparano all'assemblea di lunedì mattina nella quale, salvo imprevisti, dovrebbe venir formalizzata l'intesa. L'accordo è per quattro udienze antimeridiane la settimana per le arringhe delle parti civili e la requisitoria del Pm. Dopo Pasqua si faranno sei udienze (condizione in un primo tempo perentoriamente rifiutata dagli avvocati) per le arringhe difensive. Entro Natale sentenza.

Quello di Palermo avrebbe dovuto essere il primo e forse più emblematico momento della campagna promossa a metà febbraio dall'assemblea a Roma delle camere penali sui diritti della difesa — minacciate dai maxiprocessi. Problema grande e rilevante, che le voci più oltranziste della categoria hanno voluto però tradurre, specie nella sede calda di Palermo, in un appello generalizzato alla parzialità giudiziaria ed in richieste specifiche di «calendario» del maxiprocesso che — dentro l'aula-bunker — sono suonate alle orecchie dei magistrati come un tentativo di introdurre una tattica processuale dilatoria. «I rapporti di polizia parlano di gran fermento nelle carceri», segnalano in Procura, dopo l'approvazione della recente legge che ha congelato il computo dei termini per la carcerazione preventiva nei giorni dedicati alle udienze e per le pause derivanti dall'assenza dei difensori. «La speranza che l'elefante-maxiprocesso non ce la facesse, e si arrivasse alla scarcerazione automatica, era stata coltivata dai grandi boss dentro le celle dell'Ucciardone. E adesso quella speranza si è spezzata».

Il disagio dei legali «deboli»
È così, secondo questa ricostruzione, che si arriva alla richiesta che la «camera penale» rinvoglia la scorsa settimana alla Corte non più di tre udienze, altro che sei alla settimana, sostengono a muso duro in un primo momento tutti i penalisti. La possibilità di fare il pieno dei consensi sembrerebbe a portata di mano. L'aula-bunker da un anno a questa parte a Palermo è divenuta una sorta di secondo palazzetto di giustizia, decentrato. In quello «storico» dall'altra parte della città, si continua ad amministrare processi «normali». E il disagio generalizzato aumenta la presa di coloro che propongono la linea più «dura». Soprattutto per gli studi legali più «deboli» la difesa nel maxiprocesso è diventata sempre più un peso non corroborato dalle laute parcelle che si immagina siano state incamerate dai più potenti collettivi professionali. Molti fatti seminano dubbi il computer della Corte ha appena sfornato il nuovo elenco degli «accoppiamenti» tra imputati e difensori. In un anno — si scopre — c'è stato tutto un sotterraneo lavoro che ha portato i più importanti studi legali a essere rappresentati compatti nel primo gruppo, composto dagli imputati più «eccellenti». Per loro l'accusa è di aver fatto parte della cerchia dei «mandanti» nella «commissione» di cui parla Buscetta. Molti degli avvocati difensori del «gotto» hanno potuto attingere pure agli altri tre gruppi di imputati i killer, gli accusati di traffico di stupefacenti, quelli che devono rispondere di reati associativi e minori. Ma non è vero il contrario. E ciò provoca divisioni, interessi contrastanti. Tra coloro non direttamente impegnati nel processo e che si sono associati allo sciopero per motivi di principio comincia così a serpeggiare qualche fondato dubbio sui reali scopi della protesta. Nella fase della «discussione», da che mondo è mondo, non è necessaria la presenza di tutti i difensori, tranne che durante la requisitoria e gli interventi di alcune parti civili. I magistrati perfino la prima presidenza della Corte d'Appello con una nota ufficiale — sottolinea — intendono come accettando le richieste degli avvocati, si andrebbe per davvero dritto alle scarcerazioni automatiche, malgrado la nuova legge.

La scadenza originaria dei termini sarebbe, infatti, l'8 maggio 1987. E il nuovo provvedimento traduce questi 70 giorni in «tempo reale». Calcolando un miliardo di cento udienze per la conclusione della discussione, e svolgendo tre udienze alla settimana, nel giro di due-tre mesi si sarebbe giunti, esattamente, ad una svolta clamorosa. Il pericolo delle scarcerazioni non è stato per nulla enfatizzato, ricorda un magistrato. Il presidente Giordano si sarebbe trovato a un certo punto nella necessità di dover emettere un'ordinanza di scarcerazione collettiva per gli imputati, salvo la verifica di una loro detenzione per altre cause. E anche sul piano dello «spettacolo» sarebbe stata una pagina nera. Troppi equivoci
Il fronte della protesta, invece, si è rapidamente sguaiato. Non erano d'accordo i civilisti, i tributari, gli amministrativisti, che si sono recati in delegazione presso la presidenza dell'Ordine professionale. L'Unità, anche tra i penalisti, si reggeva su troppi equivoci. Gli avvocati difensori degli imputati più «grossi», secondo l'ultima intesa avranno a disposizione una intera udienza per pronunciare la loro arringa, i «minori» solo un'ora. Si faranno, alla fine, dopo Pasqua, sei udienze alla settimana, così come la Corte aveva chiesto. E già in molto mugugnano, tra gli avvocati, nei confronti di chi ha gestito la «trattativa» ricavando qualche frutto per i più «forti», che non tocca né la generalità della categoria, né i «diritti» della difesa.

Vincenzo Vastie
NELLA FOTO l'aula bunker che ospita il maxiprocesso a Palermo

7° CONCORSO ENEL-SCUOLA

“LA TUA PROPOSTA PER DARE ENERGIA AL PAESE NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE.”

Le scelte di oggi condizioneranno la vita di domani; per questo l'ENEL invita tutti gli studenti delle scuole medie superiori, inferiori e delle IV e V classi elementari a partecipare al 7° concorso ENEL - SCUOLA dal titolo:

**QUALITÀ DELL'ENERGIA - QUALITÀ DELLA VITA
LA TUA PROPOSTA PER DARE ENERGIA AL PAESE
NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE**

Il termine per la presentazione degli elaborati scade il 14 aprile 1987. Una giuria di esperti comunicherà la graduatoria finale nel corso di una cerimonia ufficiale a Roma entro il 31 maggio 1987. I lavori (ricerche, inchieste, disegni, foto, montaggi, modellini ecc.) dovranno essere inviati con plico raccomandato senza ricevuta di ritorno a: **ENEL - Ufficio Stampa e Relazioni Pubbliche - Casella Postale 386 - 00100 ROMA**

Per ulteriori informazioni rivolgersi ai rispettivi Compartimenti dell'ENEL il cui indirizzo è riscontrabile sulla bolletta.

